

Dintorno è la residenza, ideata e organizzata da Stefano Riba e Nuovi Mondi Festival e realizzata grazie al sostegno della Fondazione CRC (Residenze d'Artista), della Fondazione Nuto Revelli e del rifugio Paraloup, che, un anno fa, tra il 29 novembre e il 3 dicembre 2017 ha coinvolto sette giovani artisti: Francesca Cirilli, Collettivo Sayonara, Veronica Gardinali, Anna Oberthaler, Angelica Stimpfl, Yansu Wang e Lorenzo Barbasetti.

Dintorno non dà il nome solo alla residenza, ma anche alla pubblicazione cartacea che state leggendo e che, nelle pagine seguenti, presenta una serie di mappature delle aree nei dintorni di Paraloup e Valloriate. L'opera di ricognizione del territorio è avvenuta, in maniera poco scientifica ma molto empatica, nel corso dei cinque giorni trascorsi in Valle Stura. È stato un momento di camminate, incontri, chiacchiere, sole primaverile, neve siberana, seguito da un periodo di 'fermentazione' nel quale i partecipanti alla residenza hanno pensato e prodotto la visione che tenta di definire e rappresentare le esperienze legate a questi luoghi.

Partendo dal nome del festival all'interno del quale *Dintorno* rientra, la pubblicazione vuole essere una sorta di diario dedicato alla scoperta di un 'nuovo mondo'. La rappresentazione di un territorio che viene scoperto e indagato per la prima volta. Il libricino che state sfogliando riporta, sotto forma di fotografie, disegni, testi, illustrazioni, una serie di raffigurazioni percettive e mentali. Nell'epoca in cui le mappe topografiche di ogni angolo di mondo sono accessibili dal cellulare, nell'era delle immagini satellitari in alta risoluzione e della geolocalizzazione perenne, gli artisti di *Dintorno* hanno consciamente fatto un passo indietro tornando al momento in cui l'atto del camminare era un'azione esistenziale ed esperienziale.

“La magia di questi luoghi sta nell'atto stesso di camminarci attraverso, senza sapere troppo, vedendo cosa è rimasto e ascoltando cosa è, senza la pretesa di capirlo ne tanto meno di cambiarlo. Questi posti hanno lasciato in tutti un segno, che però non è legato alla sua storia direttamente. Un segno percepito attraverso leggende, favole, sensazioni, emozioni fisiche, presentimenti” dicono

Riccardo e Matteo del Collettivo Sayonara, arrivati in Valle Stura il primo dalla Sicilia, il secondo dal Veneto. Da ancora più lontano, da Harbin in Cina, arriva Yansu Wang che si è fatta suggestionare dalle storie delle masche, leggendarie creature che popolavano le campagne e le montagne, per creare una serie di illustrazioni a collage. La modenese Veronica Gardinali indaga, invece, i misteriosi bagliori incontrati nei boschi, mentre la trentina Angelica Stimpfl ha usato il disegno per rappresentare, in una sorta di diario di viaggio, scorci e oggetti trovati durante le passeggiate. Alla fotografia si è affidata la viareggina Francesca Cirilli per riportare le proprie note sul territorio. Sempre la fotografia, ma con innesti di collage e illustrazioni analogiche e digitali, è stata scelta dalla altoatesina Anna Oberthaler e anche dal padovano Lorenzo Barbasetti che hanno creato una serie di paesaggi in cui emerge la stratificazione che, nel corso dei secoli, ha visto l'ambiente umano intrecciarsi con quello naturale, la memoria con l'oblio.

Nasce così questa pubblicazione che è il racconto di un viaggio che vuole essere un invito alla

curiosità e all'osservazione. Un racconto che è anche una mappatura che invita (quasi) a boicottare le mappe affidandosi ai segnavia, ai sentieri tracciati, a quelli che non lo sono ancora e soprattutto ai sensi.

“Le gambe portano a spasso gli occhi” scriveva Iosif Brosckij. Il poeta russo si riferiva alle sue peregrinazioni veneziane, ma ce ne appropriamo per *Dintorno* perchè, dopo tutto, è quello che abbiamo fatto. Abbiamo portato a spasso gli occhi tra i boschi di Paraloup e Valloriate, tra le case del Gorè, dei Chiotti e dei Bardenghi, tra i cucuzzoli del Tajarè e delle Rocce Calera, tra le grange e i chibot, tra l'Alpe e la Rocca Stella, tra il metro di neve in cui ci siamo svegliati la mattina del 2 dicembre. Ciò che segue in queste pagine è quello che abbiamo visto e vissuto in quei giorni. È il suo ricordo, racconto, visione.

FRANCESCA CIRILLI

COLLETTIVO SAYONARA

YANSU WANG

ANGELICA STIMPFL

VERONICA GARDINALI

LORENZO BARBARETTI

ANNA OBERTHALER

Spesso nei luoghi si intrecciano e si stratificano molte storie: storie grandi e piccole, private, pubbliche, collettive, intime, emotive, politiche, economiche, naturali, immaginarie.

Abbiamo camminato in questi luoghi. Il nostro percorso, creandosi nell'andare, ha seguito mappe storiche e geografiche ma anche tracce delle narrazioni che riecheggiavano nelle nostre teste, alcune conosciute altre solo immaginate. *Note* è una raccolta di appunti visivi, suggestioni segni e simboli, riferimenti per lo più aleatori e temporanei per un'ipotetica mappa del ricordo, dell'abbandono, della riscoperta e dell'invenzione.

NOTE
FRANCESCA CIRILLI











ALTROVE. MONOLOGO A PIÙ VOCI COLLETTIVO SAYONARA

L'iperbole (dal gr. yperbolḗ, in lat. superlatio) è una figura retorica che consiste nel portare all'eccesso il significato di un'espressione, amplificando o riducendo il suo riferimento alla realtà per rafforzarne il senso e aumentarne, per contrasto, la credibilità.

PROLOGO

Il toponimo è diffuso comunemente nelle alpi occitane, indica un ripiano (Al Quiot, Altrove) o una serie di pianori (i Quiot)...¹

C'è questo tale che durante una conferenza dice di non pensare a un elefante rosa. Lo dice per dimostrare che il pensiero non ha negazioni. Il caso ha voluto che nelle stesse giornate avessi letto un libro che citava lo stesso elefante rosa per arrivare alla stessa conclusione, ovvero che il pensiero, la mente in generale non conosce negazioni. Per un paio di giorni continuo a pensare a questa storia, penso alla montagna, anzi ti propongo di non pensare alla montagna. Non pensare ad una montagna popolata, non pensare a un rifugio incastrato tra la sequenza di cime innevate, non pensare a una passeggiata verso il rifugio Paraloup, non pensare che durante questa passeggiata tu incontri un numero imprecisato di persone. Primo fra tutti un tale, volto simpatico con occhiali spessi, intento a ispezionare case come un funzionario zelante del genio civile. Non pensare poi a quell'altro tale, che invece ti fa notare quei strani segni sulle cortecce degli alberi, ti svela il segreto, l'utilizzo. Non pensare di arrivare ad un albero, un castagno centenario di proprietà di Bruno e che durante il cammino incontri un luogo, anzi un non luogo.

SCENA 1.

*Nel dicembre del 1981, la prima data di cui esiste traccia scritta, Bolano proponeva una serie di cambiamenti dei protagonisti: "a) definirli di più secondo un certo prototipo che ci permetta giochi, strizzate d'occhio al lettore; b) chiarire – rendere più complessa – la scenografia in cui si muovono; per esempio, farla definitivamente da romanzo poliziesco; c) lavorare il personaggio femminile e forse aggiungere uno o due protagonisti; d) focalizzare il romanzo, tu e io, come se girassimo un film d'avventura permettendoci ogni taglio, ogni montaggio ecc. e) approfondire Joyceana del personaggio centrale, di fatto, farne uno dei leitmotiv dell'opera; in modo modesto sul poliziesco, fare come Joyce – o con l'Ulisse di J.J. – quello che lui ha fatto con l'Omero e l'Odissea. Certo! la differenza è grande! ma può rivelarsi molto interessante, una specie di dripping pollockiano, la traslazione di simboli e ossessioni Joyceana in un romanzo rapido, violento, breve."*²

[ESTERNO NOTTE/PRIME ORE DEL MATTINO, LUCE SOFFUSA CON UNA DOMINANTE DI GIALLO, INIZIA A SCHIARIRE. POCHI OGGETTI IN SCENA, UN TAVOLO IN LEGNO, ALCUNE SEDIE IN DISORDINE. SUL TAVOLO UN POSACENERE CHE VERRÀ RIEMPIUTO IN FRETTA, UNA BOTTIGLIA DI VETRO A METÀ (PREFERIBILMENTE VINO), BICCHIERI VUOTI. SUL TAVOLO VOLANTINI SPARSI CHE PROMUOVO IL LUOGO. NESSUNO IN SCENA]

Lo scenario – o forse, a questo punto, dovremmo parlare di scenografia – è quasi invisibile, ormai. Luce soffusa, come un ricordo lontano. Una finestra accesa in lontananza, il calore vibrante della stufa, sul quale ci si può divertire a leggere le ombre danzanti chissà di cosa. Ma no, forse questo potrebbe distrarre, magari quella finestrella si spegnerà. Si sa, in montagna si va in branda presto. E comunque, se non ci avessero detto che da queste parti qualcuno ci abita ancora non ci avremmo nemmeno fatto caso. E poi uno spicchio di luna, di cartone. Sì, quella è palesemente finta, sembra l'abbiano appiccicata lassù proprio per noi. E quelle là in fondo sono cime innevate o sbuffi di nuvole? Quel feticcio di luna però ci prova, a far chiarezza sulla questione. Macchie di pece lungo i crinali, rumori lontani e indefiniti. Si riconoscono appena le pareti di pietra della baracca, la porta di legno, il tavolo circondato da seggiole sbilenche.

È già suonata la campana?

SCENA 2.1.

*Naturalmente non posso più scrivere niente di chiaro su queste storie di sabato e dell'altro ieri, ne sono già troppo lontano; posso dire soltanto che nell'un caso e nell'altro non vi fu niente di ciò che si suol chiamare un avvenimento. [...] Ecco quel che si deve evitare, non bisogna mettere dello strano dove non c'è nulla. Credo sia questo il pericolo, quando si tiene un diario: si esagera tutto, si sta in agguato, si forza continuamente la verità.*³

[ESTERNO, SERA. DUE PERSONE SEDUTE SU DEGLI SCALINI DISCUTONO. SONO FELICI ED ECCITATI, OGNUNO ASCOLTA L'ALTRO CON ENTUSIASMO. ACCANTO UN UOMO PIÙ ANZIANO DEI DUE PROVA A CATTURARE UN'IMMAGINE, IL TEMA È LA LUCE]

Una scenografia complessa... In realtà è semplicissima, e se aspettiamo lo sarà ancora di più. È tutta una questione di luci, insomma. A pensare a quei momenti, lassù, circondati dal silenzio, la luce era così: teatrale. Miope. Si metteva a fuoco una cosa alla volta, seguendo l'istinto, l'emozione, un rumore. Diciamocelo, questo scenario potrebbe essere ovunque. Potrebbe essere altrove. Forse dovremmo consultare un tecnico delle luci, chiedergli come si fa a rendere questo semplice intreccio di ricordi.

Eppure noi siamo lì, seduti a fumare guardando il buio.

Beh senti qua, un tale diceva che la storia è troppo grande per essere racchiusa in una parola. È un divenire. Pensa alla montagna, questa storia dello spopolamento, quanti anni sono passati... forse son pochi, cioè ora non voglio tirare in ballo la teoria che è troppo presto per parlarne e bla bla bla... ma tornando a quel tale diceva e sono d'accordo che l'unico modo per raccontarlo è in forma di appunto.

E chi era? Non ha importanza. Che poi sembra che per dire che è interessante la forma dell'appunto io debba per forza citare Sartre. Comunque Mi piace l'idea di far parte del pubblico, degli spettatori. Lo siamo stati, in qualche modo. Attenderei ore che qualcosa succedesse, ma cosa deve succedere poi? Forse niente.

Beh, a pensare a quel racconto del vecchio Walser, in quella passeggiata che dura un giorno non succede assolutamente nulla, ordinaria amministrazione, ma è esaltante nel suo procedere. Quel suo annunciare gli avvenimenti al lettore, come quando avverte che tra qualche pagina incontreremo una donna.

A proposito di donne, il personaggio femminile?

SCENA 1.2.

L'immagine della montagna forse non deve essere mostrata, ma è giusto che rimanga segreta, sospesa tra la storia, le narrazioni popolari — leggende o favole — e i fantasmi di chi è passato di qui. La magia di questo posto è l'atto stesso di camminarci, senza sapere troppo, vedendo cosa è rimasto e ascoltando cosa è, senza la pretesa di capirlo né tantomeno di cambiarlo.

La campana, dicevamo. Magari quella della chiesa villaggio vicino? Non importa, non credo che qualcuno la riconosca. Ti immagini? Però una campana ci vuole, che scandisca il tempo, ora che vediamo lo spazio. Com'era quella frase scritta sulla meridiana? "Torna il sole ma non il tempo". Comunque la faccenda sta diventando troppo solenne.

SCENA 3.1.

La guida invitò i presenti a immaginare di essere davanti a un deserto e di guardare, oltre il deserto, verso una catena di montagne in una giornata chiara e splendente. Potevano osservare un picco o un uccello o una nuvola, potevano vedere un sasso proprio davanti a loro, o affondare lo sguardo in un canyon dietro di loro. Ma tra loro c'era un povero terrestre con la testa chiusa dentro una sfera d'acciaio che non si poteva togliere. In questa sfera c'era solo uno spiraglio da cui il terrestre poteva guardare fuori, e a quello spiraglio era saldato un tubo di due metri. Questo, nella metafora, era solo il primo dei problemi di Billy, che era anche legato a una grata di ferro fissata a un pianale su un binario, e non poteva né girare la testa né toccare il tubo. L'estremità del tubo era appoggiata a un sostegno a due gambe imbullonato esso pure al pianale. Tutto ciò che Billy poteva vedere era il puntino in fondo al tubo. Non sapeva di essere su un pianale, non sapeva neppure che ci fosse qualcosa di strano nella sua situazione. A volte il pianale procedeva lentamente, a volte andava molto veloce, spesso si fermava: saliva, scendeva, faceva delle curve, seguiva rettilinee. qualunque cosa il povero Billy vedesse attraverso il tubo, non poteva far altro che dirsi: "È la vita".⁴

[INTERNO DI UN OSTERIA, SERA. POCHI AVVENTORI. DUE DIVANI DI PELLE, UN ACQUARIO CON PESCI ESOTICI, UN TAVOLINO PIÙ BASSO CON UN RIPIANO COPERTO DA UN VETRO, SOTTO IL VETRO MONETE DI CARTA DA TUTTO IL MONDO. BRUSIO DI FONDO, OGNI TANTO UNA VOCE SALTA FUORI LE ALTRE]

C'è quel tale di nome Francesco, secco dinoccolato, bitorzoluto, schivo alla parola ogni tanto scende a valle dove tutti lo credono morto, difatti è l'immagine della morte: dieta di patate e se gli va bene castagne. "Sembra la morte in vacanza".

SCENA 2.2.

Pensavo magari ad un voce fuoricampo, una frase buttata lì, magari pronunciata con rassegnazione, che arriva da dietro l'angolo. Una battuta per far due chiacchiere, una sentenza per sentito dire. La voce ritrae un personaggio fantasma, un bifolco ringalluzzito dalla città che passa l'estate in montagna senza farsi troppe domande: «Sono tutti morti». E poi un pezzo, uno stacchetto musicale allegrotto che sdrammatizza, magari un clavicembalo alla *Golden Brown*. Luci.

SCENA 3.2.

Il ritrovo era l'osteria. C'era quella scena, quei tre al tavolo che si bevono un bicchiere di genepi. Uno dei tre un tipo fiero, dice di non essere un nostalgico delle società pastorali, e neanche un turista che ama trascorrere i weekend in montagna.

Alzando un tantino la voce, giusto quel tanto per farsi sentire: «Non ho mai detto a un montanaro "beato te che respiri quest'aria sana, beato te che vivi delle nostre cose perdute»».

La frase termina nel vuoto, il tipo accanto è già al terzo bicchiere e non ha voglia di sentire storie. E poi non sono quelle le storie che lo interessano. Lui ha aperto nuove strade in montagne lontane, è una leggenda ormai, è oltre. Il suo volto magro è segnato da lunghi baffi che gli percorrono le guance incorniciandogli la bocca, i capelli lunghi, scapigliato non attento a questa o quella moda. Il giaccone da montagna vintage, anni '90, due taglie più grandi. Inizia a parlare le sue non sono più parole, ma visioni.

SCENA 4.

Il bosco era disseminato di questi scavi, cumuli, rottami, che Bruno traduceva per me come i segni di una lingua morta. E insieme a quei segni mi insegnava un dialetto che trovavo più giusto dell'italiano, come se alla lingua astratta dei libri, in montagna, io dovessi sostituire la lingua concreta delle cose, adesso che le toccavo con mano.⁵

[INTERNO, STANZA CON STUCCHI DECORATIVI IN GESSO, POCCHI ARREDAMENTI L'ESSENZIALE, UNA SCRIVANIA, UN ARMADIO, UN LETTO. ACCOSTATA ALLA PARETE DESTRA UNA SCALA CON VESTITI APPESI, UNA FINESTRA APERTA, VISTA MARE. UN UOMO CON IL PORTATILE SULLE GAMBE, LO SCHERMO ILLUMINA LA CAMERA]

C'era quella storia delle scorie nucleari inserite in un cavò progettato per resistere 100mila anni. Pare che i finlandesi stiano studiando un sistema per comunicare la pericolosità del luogo all'uomo del futuro. Eravamo lì in mezzo tra ruderi e foglie. Il fogliame copriva tutto, un mare di sfumature rosse e arancioni. Un tempo questo spazio non era bosco.

Fuori, tetti sfasciati, muri screpolati, pilastri strapiombanti. Dentro, vecchi superstiti: oggetti ingombranti, materassi e mobili cadenti, lame arrugginite, qualche lattina di cibo vuota, i rimasugli del fieno, le scorte della legna ancora intatte.

La nostra guida dice che una volta su un pavimento di una baita deserta, abbandonata, ha trovato un ventaglio di lettere, l'epistolario completo di un alpino scomparso sul fronte russo. Il gruppo continua a guardarsi intorno alla ricerca di un segnale, guardano con scrupolo ogni oggetto, uno di loro si avvicina ad una lattina di tonno vuota, la raccoglie.

[LA LUCE È SEMPRE PIÙ FIOCA]

Mi chiedo se no ci sia stata volontarietà nel lasciare solo alcuni oggetti. La scena mi sembra interessante, guardo la disposizione delle cose, la relazione, le geometrie invisibili che mi potrebbero aiutare a capirci qualcosa. Prese la macchina, scattò una foto.

SCENA 3.3.

«A salüte'd tüt, bagném che lé süit» dice quell'altro alzando il bicchierino. Ecco un'altra voce fuoricampo, una donna che spiega come farlo, il genepi. Nessuno la ascolta veramente, ma almeno riempie i bicchieri... La scena ci è cambiata completamente sotto al naso e manco ce ne siamo accorti. La dimensione onirica si confonde con quella del presente, non sono più sicuro di niente. Cerco qualche riferimento visivo sullo sfondo, una cima, una casetta in lontananza, un sentiero che porta al castagno... niente. Nuovi mondi.

SCENA 5.1.

[ESTERNO, TOVAGLIE BIANCHE SULLO SFONDO. INGOMBRI BIANCHI, LENTAMENTE UN GRUPPO DI PERSONE SEMPRE PIÙ NUMEROSO APPARE. SI MUOVE IN MODO DISORDINATO]

Attraverso la strada, già di per sé bella e piacevole ai miei occhi, era sdraiato un cane. Ma quasi tutto ciò che andavo vedendo mi accendeva di istantaneo entusiasmo.⁶

Eccoli, pronti, carichi, la neve invade tutto, ogni suono è sordo, l'aria pulita, le menti lucide. Una promessa, scambiata la sera prima dopo l'ennesimo giro di genepi riempie le loro teste: raggiungere Paraloup. Ma dove? Che direzione?! I sentieri non spalati sembrano tutti uguali.

SCENA 6

[ESTERNO, CANI SULLA SCENA O ABBAI LONTANI. AL CENTRO, UNA FONTANA CONTINUA IL SUO SCORRERE INESORABILE, L'ACQUA DALLA POZZA PIÙ GRANDE ARRIVA A QUELLA PIÙ PICCOLA ED ANCORA ALL'ULTIMA, INFINE L'ESUBERO ESCE FUORI E CONGELANDO CONTINUAMENTE COSTRUISCE UNA SCULTURA SINUOSA ED EFFIMERA. SULLO SFONDO UNA VECCHIA CASA APPARENTEMENTE DISABITATA CON DEI VESTITI STESI, DRITTI SUI FILI D'ACCIAIO]

Ma qui il pubblico c'è ancora?

SCENA 5.2

Le auto sono coperte da uno strato pesante di neve. Lo spazzaneve ha iniziato il suo giro, accumula il troppo delle strade in spazi lasciati liberi dalle auto parcheggiate. Un continuo spostare a destra e sinistra. La scena cambia più volte, i protagonisti rimangono sospesi.

Un tale sembra alla ricerca di qualcosa, forse la sua auto, inizia a rimuovere con vigore la neve, lì dove crede di aver parcheggiato il giorno prima, alla fine della danza, soddisfatto se ne va. La registrazione del fiume scorre, ma di nascosto, la superficie è ghiacciata e solo in alcuni punti rivela il suo fluire. «Con l'inverno, voi non lo credete, la neve arriva fino al tetto, e come arriva la neve più niente si muove». Così diceva l'uomo sulla sinistra, che a passi svelti e con un sorriso stampato sul volto entrava in una montagna di neve, probabilmente casa sua.

Gli alberi carichi di neve fanno scherzi ai passanti e basta che qualcuno si attardi sotto una fronda che il bianco diventa il suo colore, una colora-

zione momentanea, il tempo di sciogliersi e tutto ritorna come prima ma più scuro e umido.

SCENA 2.3

Riconosco quella donna, capelli corti... mi piacerebbe descriverla ma in verità ricordo solo che era sempre imbronciata, felice solo quando riceveva soldi... una collezionista di monete, monete da tutto il mondo. C'era quel tavolino, come una teca, pieno zeppo di soldi, un'esposizione disordinata, così come li aveva ricevuti.

Sembra di stare seduti là con loro. La sensazione è che non parlino la stessa lingua. Parlano della stessa cosa, l'hanno vissuta, ma non se ne rendono conto. E se Paraloup non esistesse? Buio. Qui ci starebbe bene un pezzo quasi mistico, una traccia che evoca immaginari distanti — pensavo all'assolo di John Frusciante in *Before the Beginning*, l'ho ascoltata giusto ieri —. Forse loro continuano a parlare, a portare avanti il loro monologo a più voci, sempre più lontane. Magari la scena si allontana? Oppure lo facciamo noi arrivata l'ora di andare, un po' aggrappati a quei racconti, un po' vogliosi di andare altrove. Le luci si spengono, le luci non servono più.

EPILOGO

All'osteria, appena entrati tutti li osservano, come in attesa di una frase conclusiva, una storia che chiudesse il cerchio. Un tipo, seduto al tavolo centrale, parla dei suoi trascorsi in cime lontane, di come non si senta più un alpinista ma un montanaro. Alcuni distanti non sentono bene e commentano la sua capigliatura, «un vecchio leone, una criniera» dice qualcuno, altri se ne fregano, semplicemente.

La nostra guida, poco più in là, continua a parlottare con i suoi nuovi amici, è una piacevole conversazione, sono felici di essersi conosciuti, una risata. Il bicchiere è già vuoto, un tipo si alza, dà un'ultima occhiata a quel refuso, quella linea zigzagata rossa, «sì, —dice fra sé e sé — simile ad una montagna» sorride, e infine chiude lo schermo.

1. Scritta da cartello, Chiotti 2017
2. A. G. Porta, *La scrittura a quattro mani*, in Roberto Bolaño, A. G. Porta, *Consigli di un discepolo di Jim Morrison a un fanatico di Joyce*, Sellerio, 2007
3. Jean-Paul Sartre, *La Nausea*, Einaudi, 2014
4. Kurt Vonnegut, *Mattatoio n.5*, Feltrinelli, 2008
5. Paolo Cognetti, *Le otto montagne*, Einaudi, 2016
6. Robert Walser, *La Passeggiata*, Adelphi, 2013

Un ringraziamento a Nuto, Jim, Gabriel, Francesco e Mauro, che hanno contribuito alla stesura del testo.

Siamo stati a Paraloup e Valloriate in inverno, la stagione in cui fino agli anni '40 si tenevano le veglie. In questo periodo dell'anno non c'era molto da fare e ogni sera, dopo cena, c'era la veglia a cui partecipavano i membri della famiglia, amici vicini o lontani e spesso anche qualche forestiero. Si parlava del tempo e delle novità del paese, di caccia, ma più di tutto si raccontavano le storie, che oggi chiameremmo horror, sulle metamorfosi e le malefatte delle masche, le donne-streghe che per secoli hanno popolato i racconti e le fantasie delle montagne e campagne piemontesi.

Appena arrivata a Paraloup ho trovato il libro *Storie di Masche*. Così ho iniziato a partecipare alle 'vegli' in cui Maria Tarditi, l'autrice del volume, porta il lettore grazie ai suoi racconti. I giorni successivi cercavo la presenza delle masche nei boschi e la notte, o anche il giorno vista la nevicata che ci ha tenuti al chiuso per due giorni, proseguivo le veglie. Per questo ho illustrato alcune di queste storie.

STORIE DI MASCHE
YANSU WANG







1. “Prima di avere il tempo di voltarmi, mi è saltata davanti una capra nera. Uscita dal nulla. Aveva le corna a tortiglione, il muso da donna!”

La capra nera, p. 20

2. “L’ho innaffiata con una brocca di acqua benedetta.

La masca aveva un urlo spaventoso. E gridava: “Ve la faccio pagare!”. Io me la ridevo: “Voglio vedere se ha il coraggio di presentarsi un’altra volta!”. Non avevo ancora finito di pensarlo, che ho sentito un diavolo d’inferno nella stalla.”

L’inferno nella stalla, p. 60

3. “Ci dicevano che erano gli occhi delle masche. Che si introlavano dappertutto per curiosare, indagare, scoprire...”

Gli occhi delle masche, p. 96

4. “La masca, con le braccia aperte, come il prete quando dice “Dominus vobiscum”, borbottava qualcosa che io non capivo. Sembrava tutto a posto. Ma quando mio padre è entrato nella stalla per portare il pastone alla ghina, ha lanciato un urlo da far paura.”

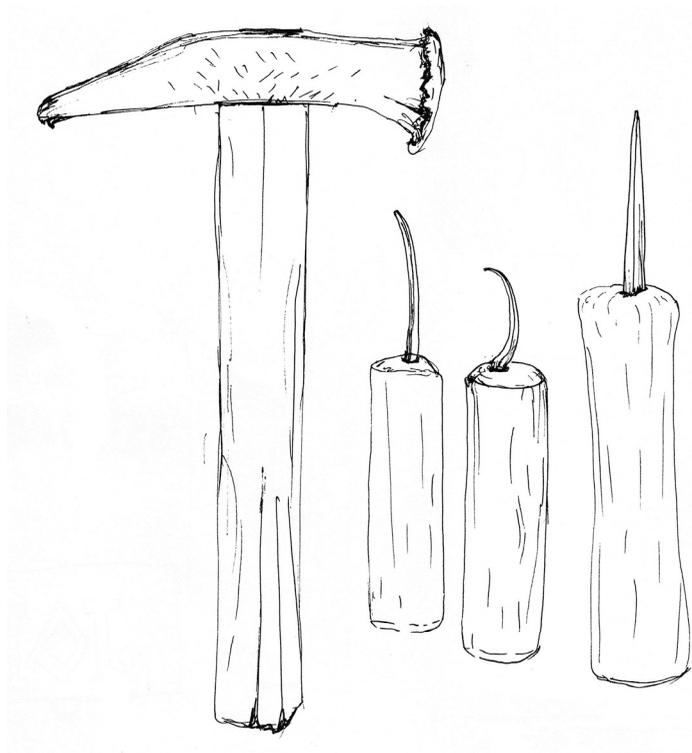
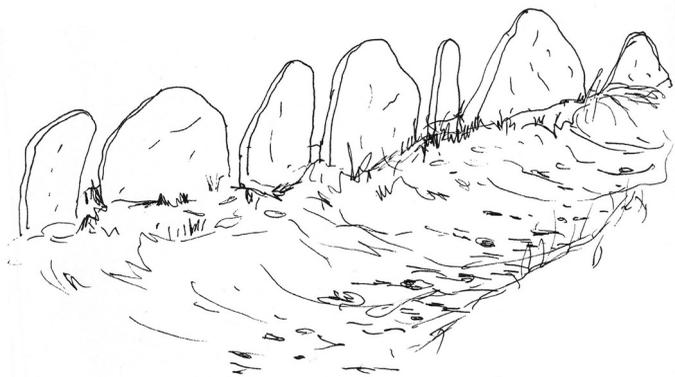
I maialetti morti, p. 68

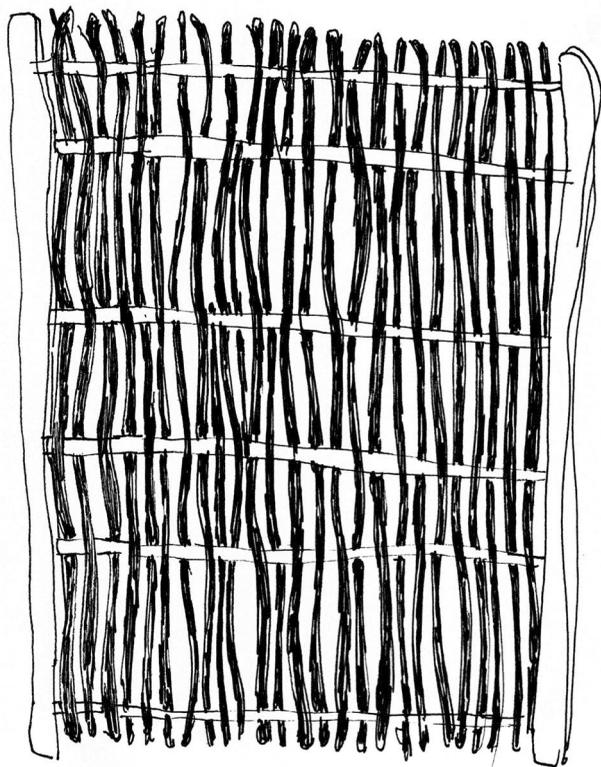
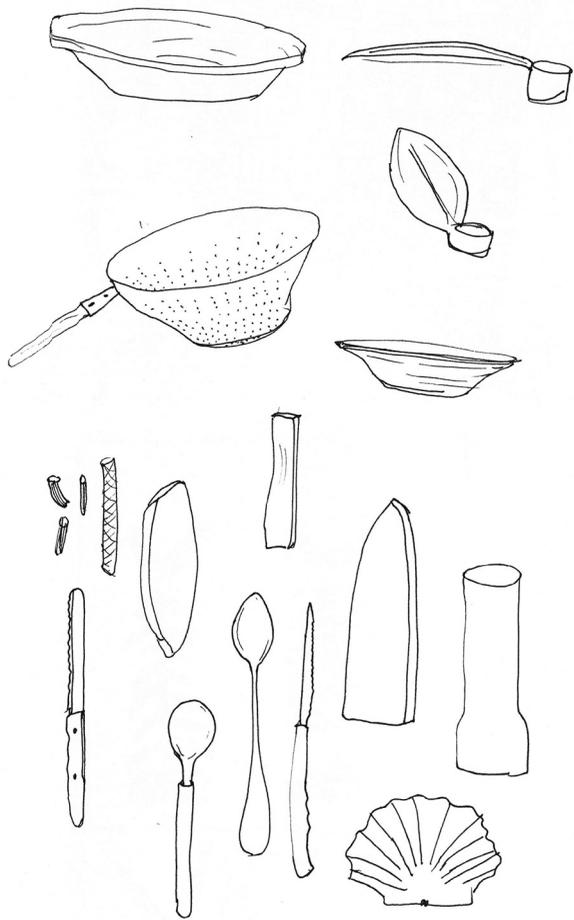
Maria Tarditi, *Storie di Masche*,
arabAFenice editore, Boves, 2012

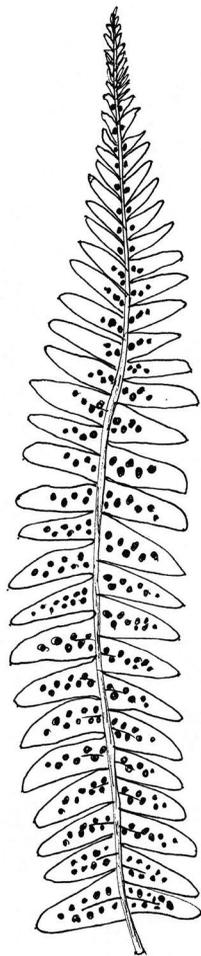
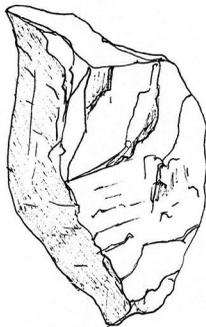
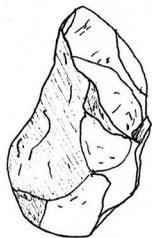
Quando mi trovo in un luogo, mi perdo ad analizzare tutto quello che mi attrae. Rallento, mi fermo, apro, scopro, documento, sottraggo.

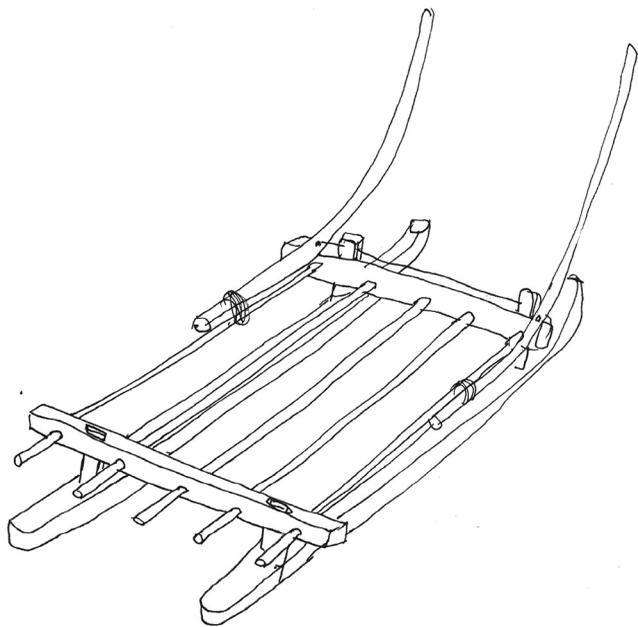
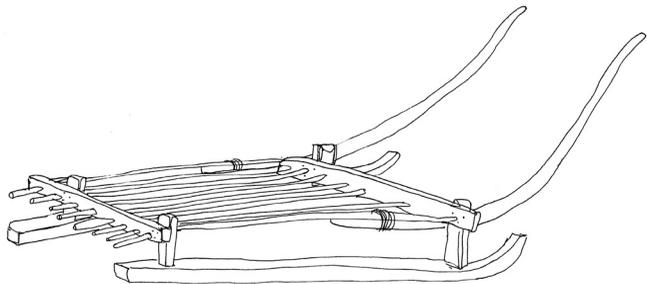
Appunto in fotografie, disegni e piccoli oggetti raccolti quello che trovo irresistibilmente bello, possibilmente utile, materialmente o come spunto. Costruisco una mia antropologia personale legata al luogo o all’oggetto, connettendo quello che conosco a quello che ho trovato con quello che ho provato. Immagino e poi racconto, senza un obiettivo specifico. Forse questa è una strada per riconoscermi. Non sono però ancora in grado di definire il mio rapporto con gli oggetti che colleziono. La mia borsa e le mie tasche sono da sempre piene, alcune volte pesanti, ma quello che è al loro interno è scelto attentamente, con o senza un vero motivo, come quando ci si innamora. Attraverso le immagini, i disegni, tengo traccia di tutto ciò che fisicamente non può venire con me, ma che devo, a ogni costo, portarmi dietro. Le pagine seguenti sono dedicate alle ‘cose’ che ho lasciato a Paraloup, ma che rimangono con me in altra forma.

NEL SENTIERO
ANGELICA STIMPFL







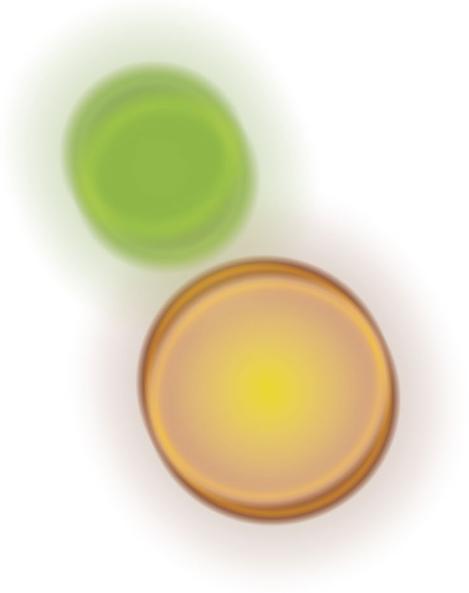
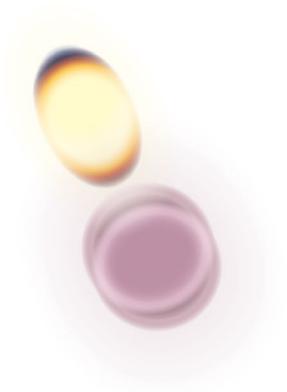
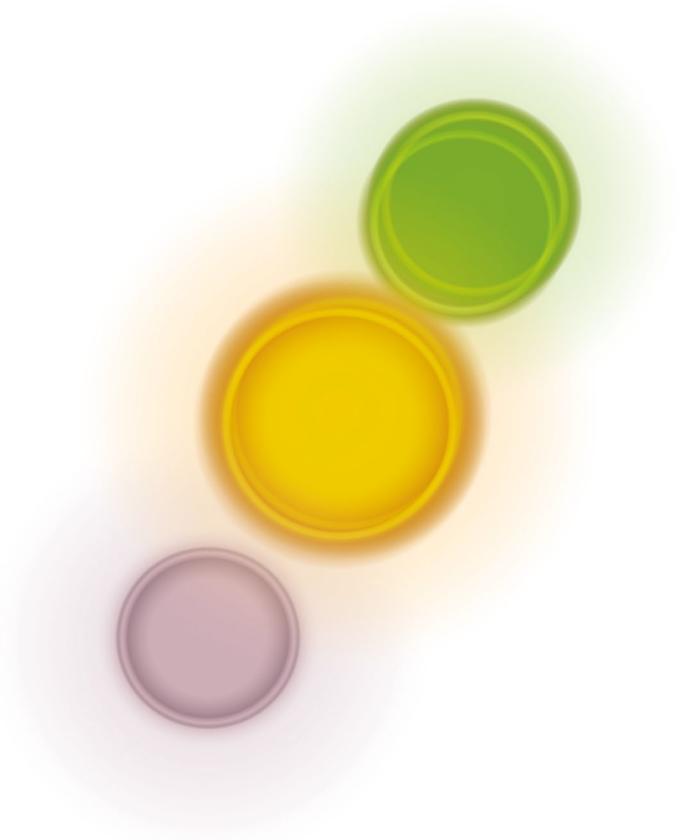


Quel giorno decidemmo di scendere verso il castagno tutti insieme, compatti, scortati dai cani agitati e rumorosi. Quando raggiungemmo una borgata apparentemente disabitata il gruppo era ormai diviso e anche gli abbaiani erano spariti. Ognuno proseguì il cammino nel bosco attratto da elementi verso i quali si dirigeva attardandosi e perdendo il contatto con gli altri. A me si presentarono queste entità amorfe, colorate, silenziose. Si nascondevano tra i rami senza ostacolare il mio percorso. All'inizio ho avuto l'impressione che fossero i raggi del sole che giocavano ad abbagliarmi tra le fronde degli alberi. Poi ho iniziato a fermarmi per osservare a lungo le apparizioni.

Osservare la luce, il fosfenismo così viene chiamato, ha segnato la nascita delle prime religioni, dicono gli esperti. Fissare il sole, una fiamma o una fonte luminosa può portare ad avere visioni, ecco perchè i primi sciamani erano anche i custodi del fuoco, della luce. Fatto sta che quel giorno gli spiriti del bosco avevano deciso di mostrarsi, o forse erano fosfeni, o scherzi della luce.

OSSERVAZIONE N.1
VERONICA GARDINALI







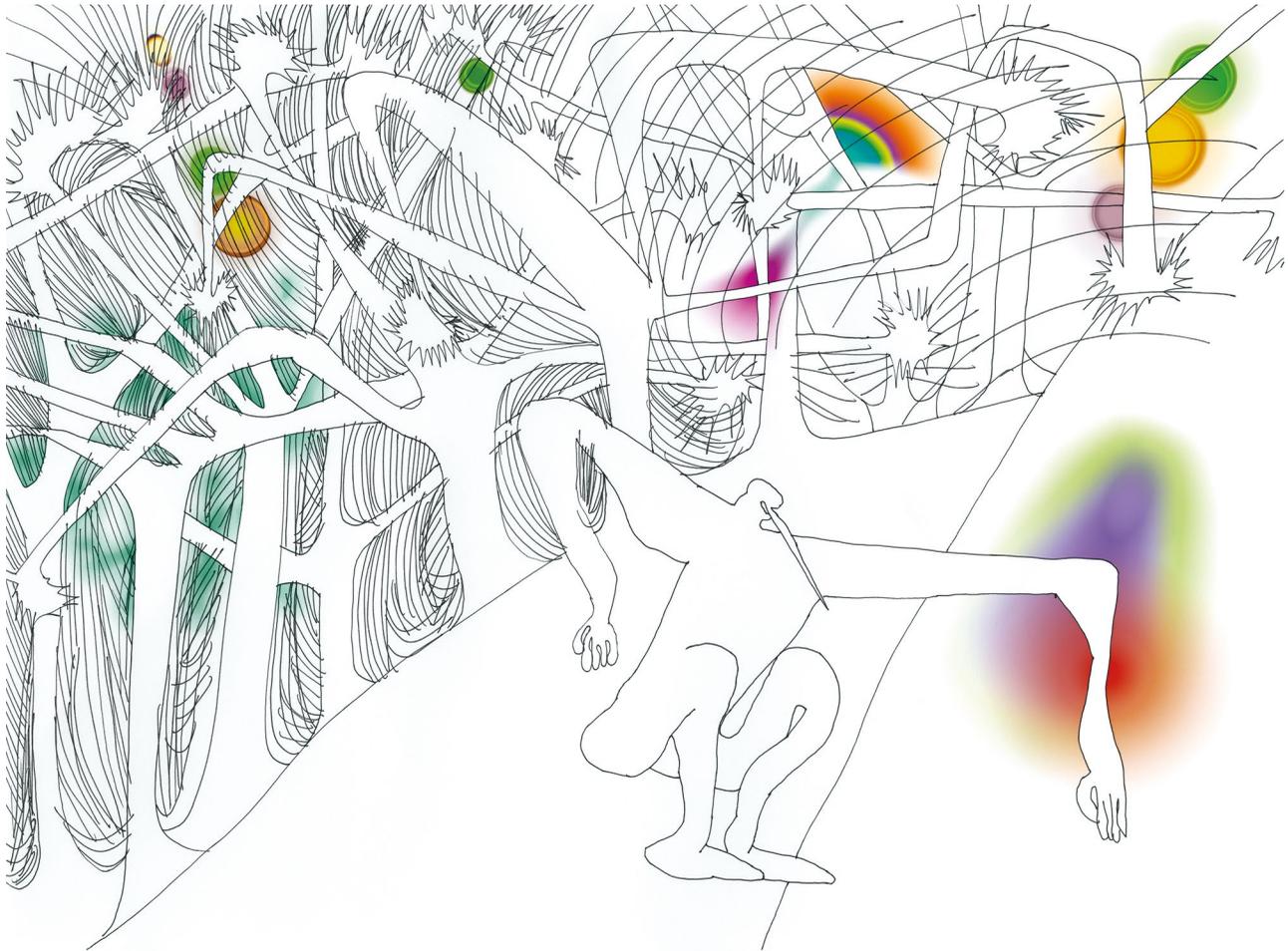
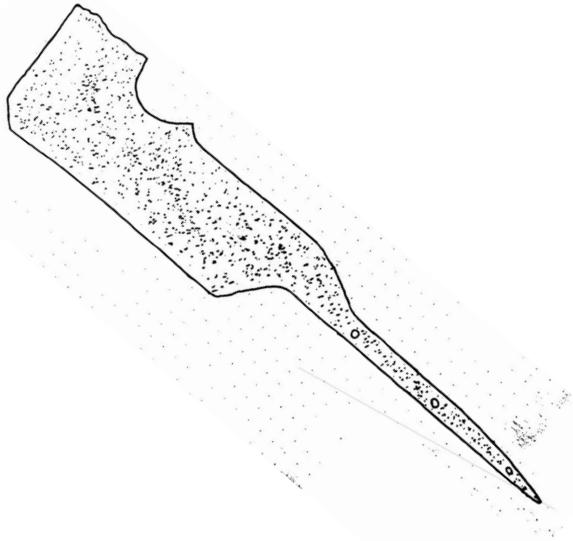


Illustrazione del bosco di Maria Chiara Moro

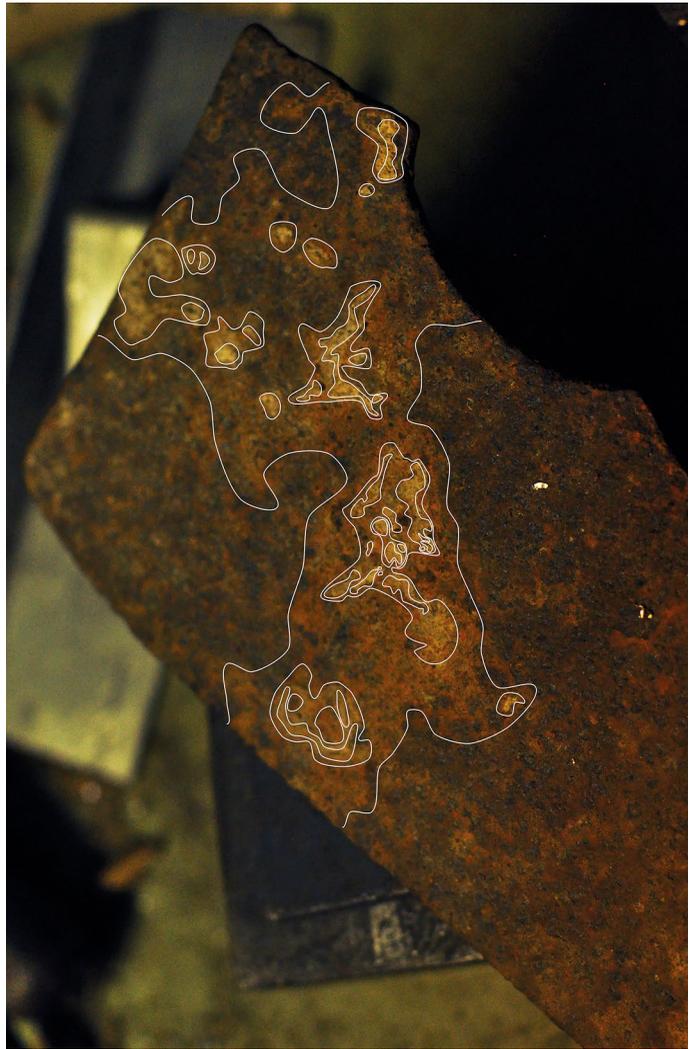


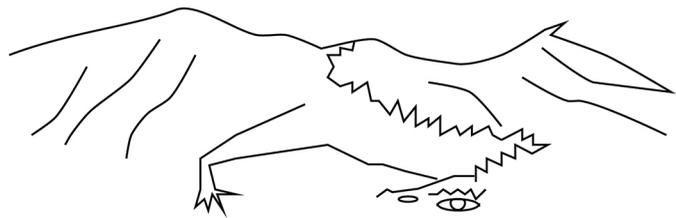
È una fascinazione arcaica, quasi apotropaica, quella che ci attira verso l'abbandonato, il remoto l'oblio. Ci si circonda di oggetti trasfigurati da un altro tempo per esorcizzare l'oblio cui è destinato il nostro. E se per sfidare questo oblio praticassimo la rivoluzionaria azione della cura? Se ripristinassimo invece di portare via? La pulizia è sempre un'azione scultorea. Per rimozione. Si applica una forza, una cura per rimuovere materiale sedimentario. Per riportare alla luce ciò che era prima. Ma può anche essere che nel frattempo altre forze abbiano agito e ciò che scopriamo non è ciò che c'era prima. Un nuovo mondo forgiato dalla chimica degli elementi e dalla fisica degli agenti atmosferici. Ci troviamo di fronte a valli e picchi così come se potessimo assistere in un istante all'eterno lavoro in atto sulla nostra Terra. Come aver accelerato un'era glaciale impazienti di scrutare come si stesse trasformando la roccia sotto i nostri occhi. Pulire apre la strada ad una nuova cartografia.

TORNA IL SOLE NON IL TEMPO
LORENZO BARBARETTI



Lama spezzata Chiotti Soprani





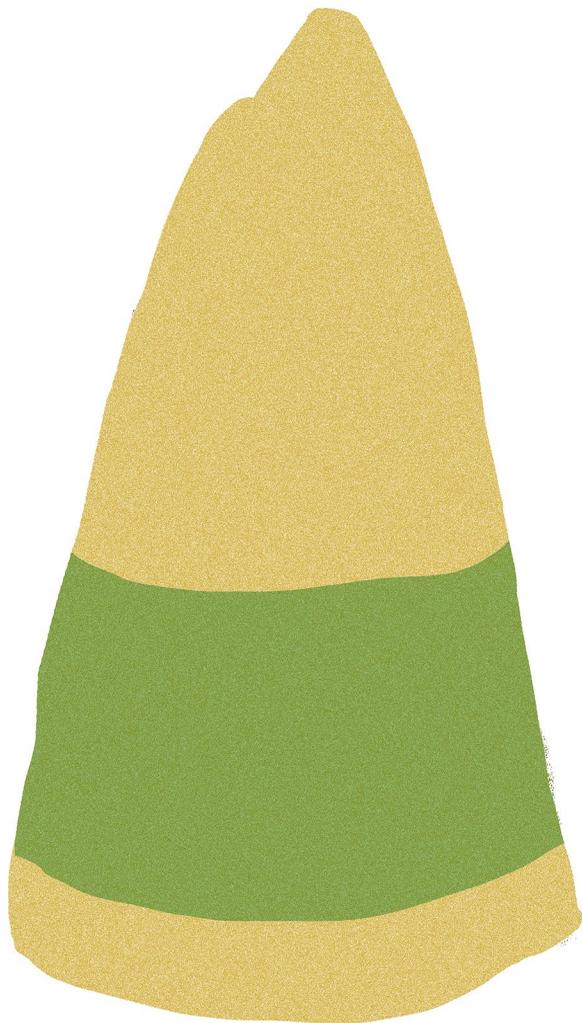
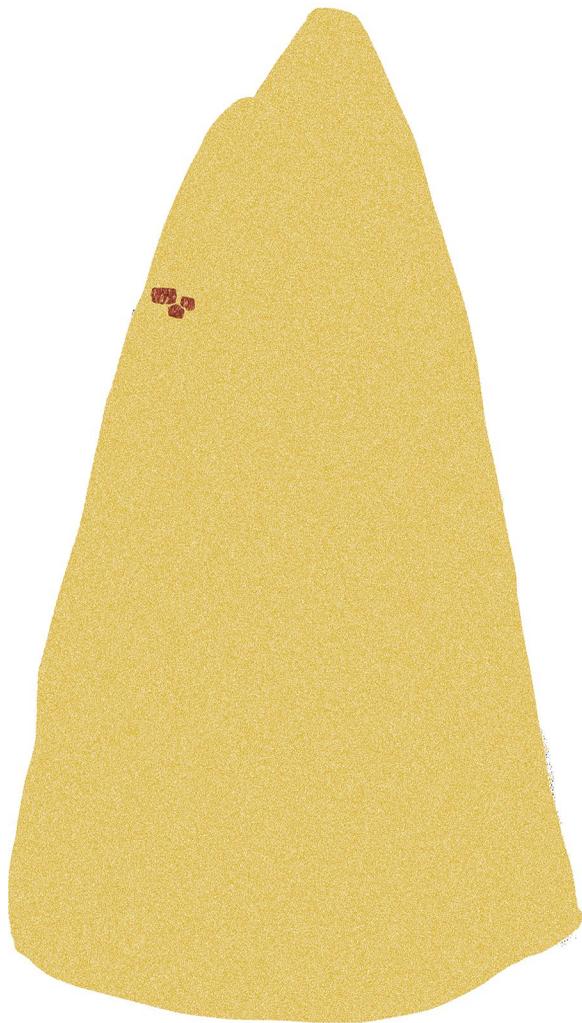


Paraloup ha una lunga storia, diverse storie che si incrociano, si sovrappongono o, al contrario, coesistono senza mai toccarsi. Ogni storia è uno strato che si aggiunge all'identità di questo posto. L'elemento della flora di un posto racconta la sua storia attraverso tutti gli elementi che la compongono. Ogni specie, ogni pianta individuale, è un essere vivente che non può essere estirpato. La pianta lascia le sue tracce oltre al proprio ciclo vitale, semina altri individui, diventa nutrimento, si appropria della terra in cui sta e la trasforma.

Attraverso la mappa illustrata che ho realizzato voglio comunicare la mia breve esperienza dell'ecosistema della montagna di Paraloup, attraverso interviste, dialoghi e camminate.

Costruire una legenda dei tipi di piante è servito per la finale reinterpretazione illustrativa del luogo: ci sono le piante autoctone, quelle che sono state importate dagli abitanti del territorio, e quelle che si stanno riappropriando del territorio abbandonato dalle persone.

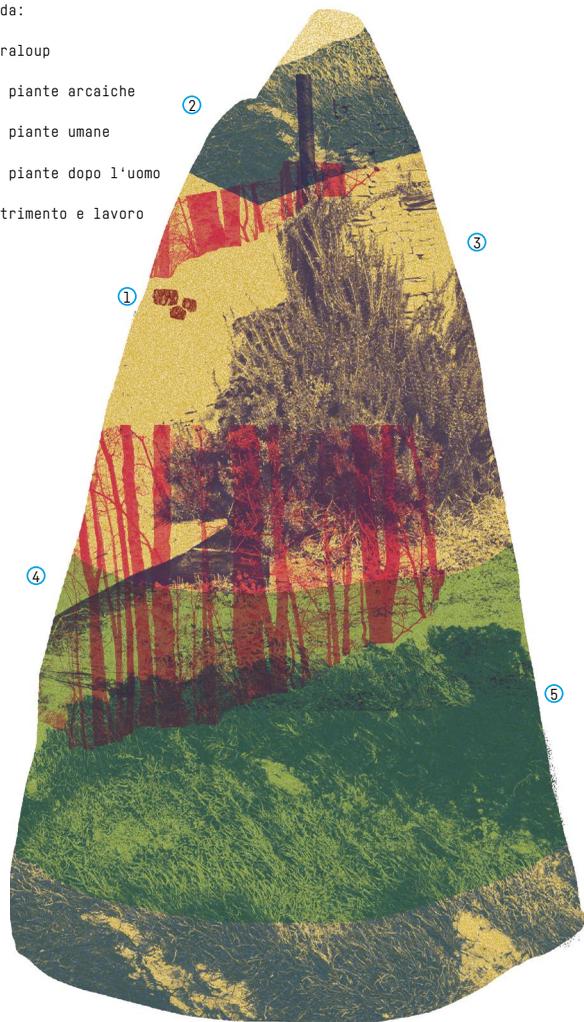
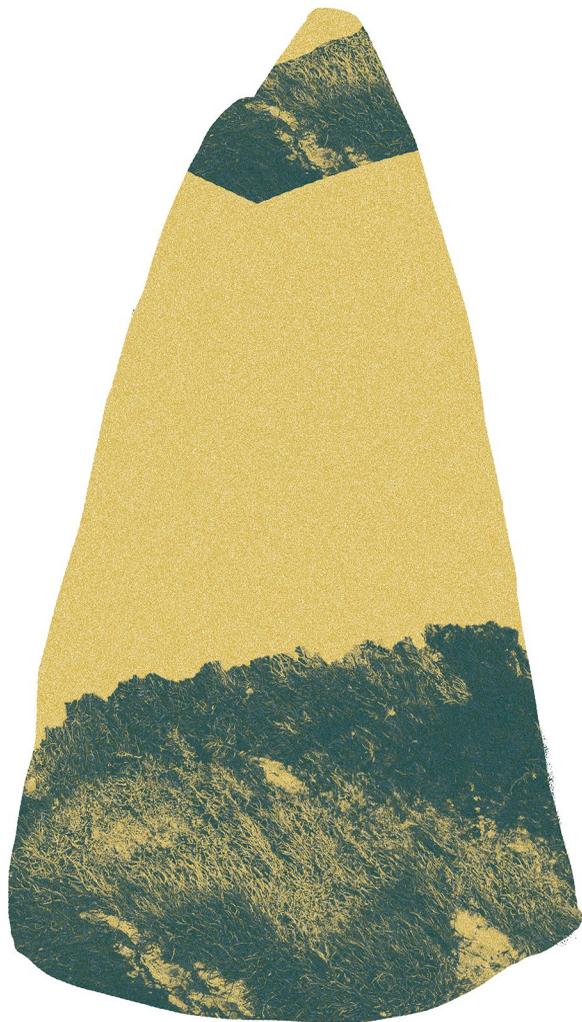
STRATI PIANTATI, STRATI CRESCIUTI
ANNA OBERTHALER





Legenda:

- ① Paraloup
- ② le piante arcaiche
- ③ le piante umane
- ④ le piante dopo l'uomo
- ⑤ nutrimento e lavoro



LORENZO BARBARETTI

Nasce a Padova nel 1991. Dopo la Laurea Triennale in Arti Visive e dello Spettacolo allo IUAV nel 2014 decide di allontanarsi dall'ambiente artistico comunemente inteso per dedicarsi alla cucina: per lui la più completa e totalizzante delle espressioni artistiche. Nello stesso anno si diploma come cuoco all'Accademia delle Professioni DIEFFE di Padova. La cucina gli sta presto stretta e avverte la necessità di dare nuovi strumenti alla sua ricerca. Nel 2015 inizia un master di due anni in Eco-Social Design alla Libera Università di Bolzano. Giunto alla conclusione di questo, dopo quasi due anni di ricerca, nel febbraio 2018 nasce Prometheus: laboratorio di esplorazione dell'edibile il cui scopo è supportare comunità in ambienti remoti.

FRANCESCA CIRILLI

Francesca Cirilli (Viareggio, 1982), laureata in Storia Contemporanea e in Fotografia, rivolge la sua attenzione all'analisi di come processi sociali, economici e ambientali si sviluppano nei luoghi attraverso la storia. Vincitrice della committenza ABITARE, promossa da MuFoCo e MiBACT, finalista al premio Pesaresi e al premio Fabbri tra gli altri, è stata selezionata per Giovane Fotografia Italiana#2 e vincitrice del CombatPrize under35. Suoi lavori sono stati presentati in musei e festival in Italia e all'estero. Fotografa freelance e docente, è co-curatrice di JEST, spazio per la fotografia a Torino.

COLLETTIVO SAYONARA

Sayonara è un collettivo interdisciplinare fondato da Riccardo Cavallaro e Matteo Zennaro, entrambi progettisti grafici di formazione, nel contesto dell'Istituto Superiore per le Industrie Artistiche di Urbino. Il collettivo si propone di indagare il territorio attraverso l'esperienza diretta, la condivisione, la ricerca in loco e la convivialità, interpretando le identità peculiari dei luoghi. Attualmente vivono e lavorano tra Catania e Napoli.

VERONICA GARDINALI

Veronica Gardinali è una graphic designer italiana nata a in provincia di Modena, attualmente risiede a Urbino dove sta completando gli studi in Comunicazione, Design ed Editoria presso l'ISIA di Urbino. La sua attività è focalizzata nell'ambito dell'editoria relazionata alla sfera culturale e artistica ma i suoi interessi includono, in modo più ampio, anche la comunicazione visiva e la fotografia.

ANNA OBERTHALER

Anna Oberthaler nata in Alto Adige nel 1993 è una graphic designer ed illustratrice che nei propri lavori si occupa di identità e della costruzione di essa. In particolare indaga sull'influenza della lingua sulle relazioni interpersonali. Si è laureata in Design presso la Libera Università di Bolzano e ha passato un semestre a Gerusalemme alla Bezalel Academy of Art and Design. Al momento frequenta la specialistica di Information Design a Eindhoven.

YANSU WANG

Yansu Wang (Harbin, 1992) è un'illustratrice con background di architettura. Il suo lavoro mira a combinare la fantasia e l'immaginazione insieme con la logica e la razionalità. Ha conseguito la laurea triennale in architettura a Pechino, mentre ha ottenuto la laurea magistrale in Design Eco-sociale presso la Libera Università di Bolzano. Al momento lavora a Venezia.

ANGELICA STIMPFEL

Angelica Stimpfel nasce e cresce a Verovò in Valle di Non (TN) in una famiglia contadina. Si sposta a Trento per gli studi superiori di grafica per la comunicazione e approfondisce in maniera più specifica la fotografia Still Life con Nadia Baldo.

Parte per Brighton dove scopre il mondo della stampa artistica e decide di rientrare in Italia per iscriversi all'Accademia di Belle Arti di Venezia al corso di Incisione Atossica di Paolo Fraternali. In questo laboratorio entra in contatto con Federica Partinico e Marta Arnaudo e fondano il collettivo "Tettina". Post laurea decide di ritornare a Verovò, il paese natale, nel quale riconosce un potenziale fertile, nessuno fa più niente ed il paese è in abbandono. Eruttando idee e progetti, risponde alle mail solo al cambio di luna (per questo è in cerca di una segretaria) e sta costruendo un laboratorio di stampa e coltivando un orto con piante speciali. Ospita e cucina con entusiasmo per tutti quelli che la passano a trovare.

STEFANO RIBA

Stefano Riba (Cuneo 1981) ha fondato lo spazio espositivo Van Der che attualmente trova sede a Bolzano. Dal 2014 cura la serie di mostre e residenze Passi Erratici. Assieme a Claudia Polizzi porta avanti Di-Da e Alti Piani, una serie di mostre d'arte in ambienti informali. Insegna Exhibit Design presso la Libera Università di Bolzano.

DINTORNO

ideato e organizzato da Stefano Riba

Residenza: 29 novembre ▷ 3 dicembre 2017

Elaborazione: gennaio ▷ giugno 2018

Stampa: novembre 2018

In collaborazione con Nuovi Mondi Festival
con il supporto della Fondazione CRC - Bando Residenza
d'artista e grazie al prezioso aiuto della Fondazione Nuto Revelli
e del Rifugio Paraloup



